



### Federboxe Grisolia è il nuovo presidente

Gianni Grisolia, avvocato penalista di 57 anni, calabrese, è da ieri il nuovo presidente della Federazione Pugilistica Italiana. L'assemblea elettiva riunita a Riccione gli ha tributato il 55% dei consensi: 205 voti sui 362 disponibili. Un successo di misura, rispetto alle previsioni, per quello che veniva indicato come candidato federale in quanto vicepresidente nel passato consiglio federale, cui si

contrapponeva il giornalista Rai Mario Guerrini. Per quest'ultimo 152 voti, pari al 42%; quattro le schede bianche, una nulla. L'assemblea, che ha salutato Ermanno Marchiaro, il presidente degli ultimi 16 anni, si è svolta in un clima a tratti persino elettrico. I toni di tutti gli interventi sono stati improntati alla polemica. Guerrini, in mattinata, ha velatamente accennato alla possibilità che l'elezione potesse essere invalidata per l'alto numero di votanti per delega, all'incirca un centinaio sulle 224 società presenti.



### Falcinelli, ex ct dei quantoni eletto Consigliere

Dopo l'elezione del nuovo presidente, l'assemblea della Federboxe ha provveduto alla nomina del consiglio federale per il prossimo quadriennio olimpico. Tra i 22 candidati, primo eletto con 242 voti Franco Falcinelli, maestro di sport ed ex ct delle nazionali azzurre (il posto attualmente occupato da Patrizio Oliva) sino all'Olimpiade di Barcellona, presentatosi da «indipendente».

S. Pozzi/Lineapress

### Pallamano, finita la regular season Trieste al comando

Si è conclusa ieri la regular season della pallamano, con la Principe Trieste al comando. La squadra giuliana nei quarti dei play off, al via mercoledì, incontrerà la Gymnasium Bologna, promossa dall'A2. L'altro club salito dalla seconda serie è l'Enna, che incontrerà l'Ortigia Siracusa. Questi gli altri accoppiamenti: Cx Teramo-Gamma Due Modena; Forst Bressanone-Al.Pi. Prato.

### L'arbitro «salva» il peso piuma Zoff

Dopo aver perso (per kot alla quinta ripresa) il titolo intercontinentale, una sorta di mondiale, l'ibf dei piuma contro l'ucraino Wladimir Matkinski, Stefano Zoff è stato ricoverato nell'ospedale "Cattinara" di Trieste a causa di un piccolo edema cerebrale nella parte sinistra della nuca. Le sue condizioni sono però buone e, salvo imprevisti, verrà dimesso questa mattina. Subito dopo l'interruzione di un combattimento che, comunque, lo vedeva avviato verso la sconfitta, il pugile monfalconese, l'ex campione Bruno Arcari (che lo assisteva a bordo ring) e il pubblico avevano protestato, giudicando troppo frettoloso l'intervento dell'arbitro, Giulio Martini. Zoff, era infatti finito al tappeto ed era stato "contato" (come gli era già successo nella seconda ripresa) ed era rimasto per qualche istante in balia dell'avversario, ma era sembrato in grado di continuare. Per fortuna l'arbitro in questo caso ha valutato esattamente le condizioni del pugile, evitando così, con ogni probabilità, che per il pugile umbro potesse verificarsi una tragedia. Infatti, il pugile italiano era negli spogliatoi, quando - come ha riferito la moglie, Deborah - con ambulanza e medico di turno che si erano già allontanati, Zoff non è più riuscito a ricordare alcune fasi del match; preoccupati, tre amici l'hanno subito portato all'ospedale di Monfalcone, dove è stato sottoposto ad una tac e poi, visto che era stato rilevato un edema al cervello, è stato trasportato, per ulteriori controlli, nel più attrezzato reparto di neurochirurgia di "Cattinara". «Ha dormito bene - ha raccontato Deborah Zoff - è tranquillo e ha chiesto di essere rimandato a casa; poi i medici lo hanno convinto a stare ancora in ospedale sino a oggi. Abbiamo anche scherzato e mi ha persino chiesto se l'arbitro avesse fatto bene o no a fermarlo. Per il suo futuro di pugile prenderà una decisione nei prossimi giorni. Ha detto che forse, a 31 anni, non vale più la pena fare tanti sacrifici, ma poi ha anche sottolineato che, a fine match, Matkinski gli ha offerto la rivincita». La sconfitta chiude al trentunenne italiano la strada verso i più prestigiosi traguardi e lancia a livello europeo Matkinski, 24 anni, ex ginnasta, campione continentale di kick-boxing, pugile ancora grezzo, ma dotato di notevole potenza.

Giochi di fantasia sulla possibilità di clonare un campione. Ma per gli esperti è pura fantascienza

# Olimpiadi 2032: in pista vanno i «Blade Runner»



L'atleta statunitense Michael Johnson

Giochi di fantasia, ma neanche troppo. Olimpiadi 2032, finale dei 200 metri all'interno di uno studio televisivo: ai blocchi di partenza otto Michael Johnson. Uguali, stessi corpi, stesse facce, identici anche nella corsa rullata del supercampione americano di Waco trionfatore di Atlanta. I tamburi della storia futura potrebbero raccontare l'estremismo cibernetico dello sport manipolato, congelato in provetta. In sintesi, clonato. Travolto dall'effetto Dolly, dalla psicosi di replicanti e dal fantasma della fotocopia umana, diventa quasi «fisiologico» domandarsi se in un futuro non troppo lontano sia possibile clonare atleti, offrire competizioni da videogame, e una Olimpiade tra replicanti dalle forme umane. In fondo il film «Blade Runner» di Ridley Scott ambientato nel 2019 a Los Angeles non sembra essere andato oltre l'immaginabile.

Dagli Stati Uniti qualcuno ha già pensato al binomio sport-clonazione. Gli obiettivi sono vincere e guadagnare: il proprietario del cavallo vincente ma sterile «Cigar» le sta tentando tutte per «raddoppiare» il quadrupole almeno una decina di volte. È questo il primo segno tangibile di sport manipolato via ovulo, ovvero della demarcazione della linea di confine tra liceità morale e agonismo senza scrupolo. E allora, nell'epoca in cui il circus dello sport è un salto triplo mortale per trovare il limite del possibile, sembrerebbe lecito ipotizzare una generazione di Michael Johnson o di Shaquille O'Neal pronti a scendere in pista e sul parquet per dominare la concorrenza.

Ma chi vincerebbe tra esseri uguali, nati con stesse fibre muscolari e stesso potenziale genetico? «Ipotizzare gare tra replicanti non è impossibile» spiega il professor Francesco Conconi, titolare della cattedra di biochimica applicata all'Università di Ferrara, spesso al centro di polemiche sulla via farmacologica alla medaglia - Una gara tra essere identici si limiterebbe però solo alle fattezze fisiche e non ai comportamenti e alle capacità agonistiche. La riproduzione è possibile e tecnicamente non è certo una novità. Esistono clonazioni parziali, co-

### L'Italia all'avanguardia nella «corsa» ai record

Biochimica e bioingegneria sono settori della ricerca medica che, applicati allo sport, in Italia sono all'avanguardia sia per quanto riguarda i metodi di allenamento personalizzati che per i cosiddetti «supporti» della prestazione, vale a dire tutto quello che serve a mettere l'atleta nelle massime condizioni atletiche sia in gara che in allenamento. Inutile dire che spesso questi supporti sconfinano nella tentazione di andare oltre, di superare i confini che la macchina umana ha in sé. Si arriva così al doping, alla performance artificialmente perseguita. Gli stessi interventi «tecnici» su muscoli, ossa e legamenti, hanno raggiunto vette impensabili e tutto lascia presagire di essere a un passo dalla «costruzione» in laboratorio del record. Lo ammettono in qualche modo lo stesso Francesco Conconi e Pasquale Belotti, due ricercatori molto distanti tra loro per percorsi, esperienza e filosofia sportiva. Sono però ambedue categorici su un punto: la clonazione, ancorché dai dubbi risultati (ogni copia riprodotta è più debole dell'originale), è un sogno da non applicare, prima ancora che al campione di sport, all'uomo.

me i trapianti di rene attraverso scissioni artificiali di cellule. Per le leucemie, ad esempio, si catturano e si separano quelle buone, le si coltivano, per poi ricreare quelle malate. Ma essere tutti uguali ai nastri di partenza è una supposizione che non regge con il principio aberrante della clonazione sportiva: perché ci sono tanti rimescolamenti genetici e la personalità di ogni individuo è influenzata da molti fattori che impediscono di avere identità perfette. Senza parlare dell'allenamento specifico che inevitabilmente è diverso da individuo a individuo nonostante seguino le stesse tabelle.

Insomma si possono fare altri atleti ma non raddoppiare se stessi, inoltre al clonato, riprodotto da un atleta campione, non è assicurata la vittoria. «Bisogna censurare e vietare esperimenti di bioingegneria: le frontiere della scienza hanno dei limiti». Eppure lo sport è sempre più un pianeta di sperimentazioni, tentativi, provette e provini per aumentare le capacità dell'individuo «obbligato per scelta»

a superarsi. La clonazione per sport produrrebbe sconquassi tali da creare sfide non più tra uomini fotocopiati ma tra laboratori. È la tesi di Pasquale Belotti, Maestro di sport e dirigente del Coni. «È ipotesi avveniristica con la quale si cercherebbe di costruire l'atleta perfetto, l'invincibile. Fortunatamente esistono ancora l'emozione e l'allenamento specifico che rende tutti diversi, elemento fondamentale che tiene ancora in vita lo sport». Per Belotti gare tra replicanti diventerebbero giochi in scatola, niente altro: «Quale mente costruiremmo e quale atleta faremmo scendere in pista? Lo stecato dove vivono l'atleta e l'allenatore ovvero il corpo e la mente di un campione, non deve essere superato nonostante le continue spallate e invasioni di campo. Bisogna separare ciò che si può da quel che si deve. Clonare lo sport sarebbe inumano. E sapete come andrebbe a finire? Che si riuscirebbe a drogare anche il clonato».

Luca Masotto

La classicissima Milano-Sanremo testimonia la fine dell'epos della bicicletta

## L'ignoto futuro del ciclismo italiano

GINO SALA

Il giorno dopo la Milano-Sanremo mi domando cosa ci riserva il futuro del grande ciclismo. Grande per i mezzi di cui dispone, per i cento e più miliardi miliardi che muove, ma povero di campioni a giudicare da quanto messo in luce dal primo risultato importante della stagione.

Non è un belvedere quel foglio rosa che elenca i nomi dei trentotto corridori terminati nella scia di Erik Zabel, non mi si dica che la preparazione era scarsa perché risponde che i più avevano nelle gambe dagli undici ai dodicimila chilometri. Sono di parere contrario anche nei riguardi di coloro che parlano di una corsa priva di ostacoli altimetrici in grado di determinare la differenza dei valori in campo.

Diamine, trecento chilometri rappresentano una bella suonata, si può scappare in pianura, accelerare sul Turchino per piombare sulla riviera ligure di ponente con

una fila divisa in più tronconi e poi abbiamo i dossi del Capo Berta, abbiamo la salita della Cipressa seguita da una discesa di trentotto curve e infine c'è il Poggio ai cui piedi dovrebbero presentarsi pochi contendenti, quelli sufficientemente dotati per offrire un finale elettrizzante.

Eh, sì: il tracciato della classicissima di primavera sembra fatto su misura per esaltare un fondista, giusto come è verificato più volte in questa classicissima, giusto come è scritto nella storia di una competizione piena di fasi e di voli entusiasmanti.

Non vado troppo indietro nel tempo, ricordo come hanno vinto Bugno e Chiappucci nel '90 e nel '91 e qui mi fermo con la consapevolezza che nel gruppo italiano non ci sono più tipi come il Gianni e il Claudio dei bei momenti. Prima di loro cantavano su Moser e Saronni che davano corpo alle cronache del dopo Gimondi. E guar-

dando oltre frontiera per allargare il discorso, si rafforza la nostalgia per le imprese siglate da Hinault, Fignon, Lemond e ultimamente da Indurain.

Vorrei sbagliarmi, mi auguro che tra le pieghe del plotone ci sia qualche giovane di vero talento, ma intanto mi trovo alle prese con un ciclismo scadente, più mediocre che brillante. L'eccezione potrebbe chiamarsi Marco Pantani che sembra sulla via della rinascita dopo il rovinoso incidente dell'ottobre '95. Sabato scorso migliaia di spettatori hanno salutato il romagnolo con affetto e la speranza di vederlo presto sulla cresta dell'onda.

Aspettando il Giro d'Italia e il Tour de France, è vivo, vivissimo, il desiderio di un ciclismo con duellanti che producono azioni meravigliose perché figlie del coraggio e della fantasia. Non importa se via l'Epo le medie potrebbero abbassarsi. Importa tornare alle origini

con l'ausilio di un calendario più umano, più intelligente, senza veleni, senza quei punteggi che sono alla fonte di volate assassine, vedi il trambusto, i brividi e le paure per la caduta di Jalabert e Museeuw. Meglio, cento volte meglio i tempi in cui soltanto una decina di specialisti si misurava negli arrivi in gruppo. Gli altri tiravano i remi in barca, concedevano spazio ai colleghi più dotati e così il rischio era decisamente minore, e così le conclusioni non provocavano mischie furibonde e disastri.

Tornando alle medie non mi sembrano disonorevoli i 42.223 di Zabel e aggiungo che la cavalcata più rapida da Milano a Sanremo rimane quella di Michele Dancelli (43,976) nel marzo del 1970, quando non esistevano intrugli paragonabili all'Epo. Siamo seri, siamo coerenti se vogliamo dare allo sport della bicicletta una bella faccia, un buon sostegno e un buon messaggio.

### 1000 KM DI MONZA

## La Ferrari 333 va a fuoco Sul podio vanno 3 Porsche

MONZA. Trent'anni dopo il successo della Ferrari con le P4 nella 1000 km, è andata in fumo la speranza del bis con la Barchetta di Maranello costruita per le gare Imsa. La 1000 km di Monza è andata alla Porsche dell'equipaggio Bscher-Nielsen, passata a guidare la corsa al 45° dei 174 giri, dopo che un primo colpo di scena aveva messo fuori gioco per la vittoria la Ferrari di Moretti. Leader indiscusso della corsa fino al 23° giro, Moretti è arrivato lungo alla variante Ascari girandosi e finendo nella sabbia: da qui l'hanno levato dopo molto tempo e diversi giri perduti, durante i quali la corsa è stata allineata dietro alla Pace car. Al comando si sono alternate la Kremer-Porsche di Bouchut e la seconda Ferrari Barchetta, quella di Lienhard.

Un problema di frizione attardava la Porsche di Bouchut che finiva anche lui nella sabbia alla variante Ascari, mentre Lienhard poco dopo lo imitava alla variante della Roggia che, evidentemente, dopo i voli di Schumacher e Irvine nei giorni scor-

si, sembra essere indigesta alla casa di Maranello. Dopo la rabbia di Giampiero Moretti per il tempo perduto nel testa-coda all'Ascari, costatogli 12 giri di ritardo, sulla Barchetta è salito il più veloce del terzetto, Andrea Montermini, autore del pole position che ha iniziato la caccia alla Porsche. Poi, a 121 km dal traguardo, ecco svanire il bel sogno di finire almeno sul podio. «Ho sentito un gran caldo ed ho visto le fiamme - ha raccontato Montermini - ho quindi cercato un posto dove fermarmi prima che il fuoco avvolgesse anche me». Pronto è stato l'intervento degli specialisti che evitavano il rogo totale della Ferrari 333. Ma la tuta di Montermini presentava vistose bruciature. La Ferrari veniva comunque classificata al settimo posto pur staccata di 27 giri. Sul podio della «1000 km» seguita da 12 mila spettatori paganti, sono saliti anche Zadra-Drudi-Mastropietro e i fratelli Montferte e il loro padre, Giuseppe, con le loro Porsche, staccati rispettivamente di 11 e 15 giri.